

Ormai pronte a Bormio le piste per i campionati: 4000 alberi sono stati abbattuti

# Così si distrugge un monte per far posto agli sciatori

di ANTONIO CEDERNA

BORMIO — Anche la distruzione del paesaggio può essere uno spettacolo, e Bormio nell'alta Valtellina (la «magnifica terra» dei secoli scorsi) ce ne offre oggi uno raccapricciante: la pendice di una grande montagna violentemente scorticata e denudata del suo manto vegetale, per far posto alla pista per i prossimi campionati del mondo di sci alpino, gennaio-febbraio 1985, per i quali politici e amministratori hanno molto e tenacemente brigato in sede internazionale.

Nessuno naturalmente ha fatto l'esatta, pietosa conta degli alberi abbattuti, ma non si è lontani dal vero calcolandoli in oltre 4.000, betulle e abeti, sottobosco escluso, tra i 1.770 e i 1.200 metri di quota. Lo squarcio è largo un centinaio di metri, ruspe e bulldozer sono al lavoro, raschiano pascoli, spianano dossi, sventrano rocce: è la festa di quell'arte in cui noi italiani siamo maestri, i movimenti di terra, quando si tratta di devastare il territorio.

Tutto è fatto perché — come si legge nei quaderni del comitato organizzatore — «la tecnica scistica sia la protagonista numero uno» e infatti è stata completamente messa da parte la tecnica della difesa del suolo e della preservazione dell'ambiente naturale. La distruzione del bosco (che era un bosco di protezione, in difficile equilibrio), l'asportazione della corteccia arborea, l'eliminazione degli avvallamenti naturali, sbancamenti, spianamenti e riporti sembrano fatti apposta per favorire futuri dissesti, smottamenti e valanghe.

È questo su una montagna già martoriata in passato da altre piste e impianti di risalita (che hanno sacrificato altri alberi in zone più alte), tagliata da strade mal fatte e teatro di recenti frane e valanghe, la maggiore delle quali nella primavera dell'anno scorso, al tempo dei luttuosi eventi che hanno colpito la valle.

Tutta la pendice violentemente denudata era vincolata in base alla legge del '39: son queste le conseguenze della delega alle regioni delle competenze in fatto di tutela delle bellezze naturali? Sarebbe auspicabile un intervento della magistratura, e in questo senso il consiglio regionale di «Italia Nostra» ha presentato un esposto al pretore di Tirano. E meno male che un'altra strage di alberi prevista pochi chilometri più in là, a S. Caterina di Valfurva in pieno parco nazionale dello Stelvio, è stata evitata per l'intervento dei ministri dell'agricoltura e dell'ecologia: suscitando in



Due immagini della montagna vicino a Bormio che è stata sbancata per fare posto alle piste di sci

loco le più violente proteste e minacce di dimissioni del consiglio comunale, in nome degli «interessi della gente» e dell'autonomia locale. Un'autonomia quasi sempre invocata quando si tratta di passare alle vie di fatto contro paesaggio, ambiente e natura.

Tuttavia, anche le gare che si svolgeranno a S. Caterina mettendo in forse la sopravvivenza di un altro raro elemento naturale, una torbiera con fonte di acqua ferruginosa, supervincolata da anni, famosa stazione in passato

per cure idroterapiche e oggi ridotta, per incuria e insipienza pubblica, a poca acqua spocciante da un tubo arrugginito: mentre tutt'intorno si è stretto l'assedio edilizio, che già rischia di alterare la qualità dell'acqua. (La miseranda vicenda è narrata da Roberto Togni, in un quaderno edito dalla Provincia di Sondrio, dedicato all'architettura termale alpina in Valtellina). Proprio in mezzo a questo «biotopo» sarà l'arrivo delle gare coi relativi impianti, e le conseguenze sono fa-

cilmente immaginabili nonostante le assicurazioni degli interessati.

Non a caso la legge della regione Lombardia sui parchi, le riserve e i monumenti naturali (novembre 1983, per altro apprezzabile) ha escluso la torbiera di S. Caterina dall'elenco delle aree protette.

Vien da pensare, come sempre quando si tratta della Valtellina, alla vicina Svizzera, cantone Grigioni, dove, in vista delle Olimpiadi invernali del 1988, è stato indetto un referendum popolare: col risultato che, nonostante i partiti avessero consigliato di votare sì, il 76 per cento dei votanti ha detto no, per evitare spese superflue, scongiurare nuove congestioni edilizie e inutili affollamenti. Ecco le sorprese, quando a decidere non sono soltanto i politici, gli affaristi, i maneggioni locali.

Pare dunque sensato considerare i campionati del mondo di sci in Valtellina come un nuovo esempio di spreco di mezzi e di territorio e di scarsa considerazione per le vere esigenze della comunità. E non si può fare a meno di confrontare le spese per questa



manifestazione effimera con quelle che sarebbero necessarie per affrontare problemi ben altrimenti «prioritari». Nonostante la genericità delle informazioni, i fondi pubblici per i campionati ammontano a 16 miliardi, metà dei quali da parte della regione: che poi, come dice Luigi Leonelli della Camera del Lavoro, croga a stento due miliardi per il fondo di rotazione a favore delle attività industriali.

Di fronte a ciò stanno i fabbisogni per la promozione economica e produttiva, e per la stessa sicurezza. Almeno 30 miliardi sono necessari per avviare l'opera di difesa del suolo, 23 miliardi per il miglioramento dei boschi degradati e degli alpeggi, 26 miliardi per l'incremento della coltura vitivinicola, quasi altrettanti per la frutticoltura; mentre 170 miliardi in dieci anni dovrebbero essere investiti per restaurare e consolidare i terrazzamenti a secco che sostengono i vigneti (e altrettanto sono una delle caratteristiche storiche e paesistiche della Valle).

Senza parlare di tutto il resto, dal disingnamento delle acque allo smaltimento dei rifiuti solidi,

dal recupero degli antichi abitati alla viabilità, eccetera. (Non poche perplessità suscitano i criteri e le modalità con cui vengono utilizzati i 150 miliardi stanziati l'anno scorso, dopo le frane). Sono queste alcune cifre che si apprendono sfogliando i fascicoli del «Progetto integrato Valtellina» avviato da quattro anni con legge regionale, e basato sugli studi e le indagini di varie società di ricerca: un materiale ragguardevole di conoscenza che poche altre zone d'Italia possono vantare. Tutto sta a vedere se politici e amministratori sapranno trarne qualche vantaggio.

Quanto al problema del turismo, si afferma ad esempio che non è più possibile continuare a saturare alcuni poli a danno di altri, incrementando ancora le seconde case (che in dieci anni sono aumentate del 170 per cento): ma poi si prevedono altri 35.000 posti letto, ovvero circa 4 milioni di nuovi metri cubi di cemento. Ma il dato che più dovrebbe far riflettere è questo: negli ultimi cinque anni la «sconsiderata crescita urbanistica» ha fatto sparire quasi il 9 per cento della superficie agraria utile, già di per sé estremamente limitata (appena il 25 per cento della superficie della provincia). E proprio Bormio e dintorni dovrebbero indurre a meditare.

Alla distruzione dei boschi per la nuova pista fa riscontro la dissenata colmata edilizia dell'adiacente piana di Validentro, grazie a connivenze e favoritismi di ogni genere: ma il maggior monumento alla violenza e allo spreco sono le macerie degli storici Bagni Nuovi, che furono la più importante stazione termale delle Alpi centrali. Già proprietà dei comuni dell'Alta Valle, negli anni scorsi sono passati in proprietà di società private che li hanno distrutti (gennaio 1977) in vista di grosse speculazioni immobiliari, poi fortunatamente fallite.

Ma è fallita anche l'iniziativa pubblica. Regione, Comunità Montana non hanno saputo né voluto intervenire per rilanciare la grande risorsa del termalismo (e i Bagni sono oggi proprietà di un gruppo di imprenditori che però, a quanto pare, sembrano disposti a rimetterli in funzione). Intanto, coi campionati del mondo, si tornano a battere le vecchie vie della malversazione ambientale e del turismo aggressivo che ignora le più autentiche risorse: non vorremmo che in questo finisse con l'identificarsi la tanto ricercata «immagine», il tanto vantato «marchio Valtellina».

## Da un convegno un appello perché l'Asinara diventi un parco naturale protetto “Togliete le manette a quel paradiso”

di PIER GIORGIO PINNA

PORTO TORRES — Si doveva parlare soprattutto di parchi naturali, ma politici e scienziati non hanno esitato un istante ad andare fuori tema. E così tutte le tappe fondamentali del convegno internazionale organizzato a Porto Torres hanno ruotato attorno ad un unico leit-motiv: liberare l'Asinara dalle catene di un carcere che l'ha trasformata in una Cagena del Mediterraneo. Un obiettivo che ha trovato adesioni entusiastiche, compatte. Tra gli stessi biologi e geografi non è però mancata qualche voce di dissenso. «Quel penitenziario è senz'altro scomodo — ha rimarcato più d'uno — ma forse rappresenta la sola arma contro speculatori e palazzinari senza scrupoli».

Al documento conclusivo hanno dato il loro assenso studiosi provenienti da tutte le parti del mondo. La richiesta è chiara, esplicita: istituire all'Asinara una zona protetta. Come realizzare il progetto? I partecipanti al convegno hanno chiesto alla Regione sarda di varare un piano che porti alla progressiva eliminazione dei vincoli legati alla presenza del penitenziario. E hanno messo l'accento sui rischi e sui pericoli potenziali. Una preoccupazione che, nelle quattro giornate del convegno, è affiorata spesso.

Timori e perplessità sono andati via via crescendo nella visita guidata sull'isola. Sotto lo sguardo attento degli agenti di custodia, amministratori ed ecologi hanno passato una giornata intera a esplorare le splendide coste, le calette dall'acqua limpida e trasparente, le

impervie zone rocciose rifugio di mufoni e pernici, alla scoperta di una natura selvaggia e incontaminata. A fare da cicerone, il direttore del carcere, Franco Massidda. Ma a illustrare nei dettagli le caratteristiche della flora e della fauna sono stati soprattutto l'ornitologo belga Xaver Monbailiu e il biologo algherese Antonio Torre. Per due anni hanno svolto una serie di studi all'Asinara. Un progetto seguito con estremo interesse dalla Federazione mondiale delle città unite e dall'amministrazione comunale di Porto Torres, che hanno voluto e organizzato i quattro giorni di dibattito. In poche ore i partecipanti all'escursione su quest'isola inaccessibile (la prima colonia penale è stata istituita un secolo fa) hanno saputo tutto degli asinellini bianchi dagli occhi cerulei, delle berte, dei cormorani, dei gabbiani reali e di tanti altri uccelli inseriti nella lista rossa delle specie in via di estinzione.

Non è stato però soltanto un itinerario a metà tra il turistico e l'escologico. Le bianche celle di Fornelli, lo stabilimento penale con gli uffici e le altre diramazioni del carcere, gli agenti di custodia erano lì a pochi passi, a testimoniare gli ostacoli che impediscono all'Asinara qualsiasi legame con la Sardegna e con l'Italia. Sull'isola, adesso, la presenza del gotha del terrorismo, le rivolte degli anni di piombo, le gesta del vicere Luigi Cardullo e di sua moglie, la «zarina» Leda Sapi, sembrano soltanto un ricordo sbiadito. Ma a brigatisti e

piellini con il passare del tempo sono andati sostituendosi mafiosi e camorristi. E nessuno, neppure gli studiosi arrivati dagli altri paesi europei, ignorava durante la visita che dietro le sbarre dell'ex sezione di massima sicurezza passa la sua giornata in assoluto isolamento il boss Raffaele Cutolo.

Così, non appena rientrati a Porto Torres, scienziati e politici hanno ripreso il dibattito con maggiore incisività. Gli interventi pro e contro la creazione di un parco naturale all'Asinara (in parlamento sono già stati presentati quattro progetti di legge per la liberalizzazione) si sono alternati a lungo. È stato particolarmente interessante il resoconto sulle esperienze fatte in altri paesi per trasformare intere regioni in grandi riserve protette. Il naturalista inglese David Withrington e il suo collega canadese Derek Davis si sono soffermati sulle rigide norme poste a tutela dei parchi in Gran Bretagna e nel Nord America. Un tema sul quale sono voluti tornare anche studiosi corsi e jugoslavi.

Chi assicura, ci si è chiesto, che una volta smantellato il carcere, l'Asinara non si trasformi, in una meta d'approdo per turisti non rispettosi verso la natura. Quali garanzie verranno date perché flora e fauna siano realmente protette? Chi impedirà ai pescatori di fare razzia? Nel convegno molti interrogativi sono rimasti aperti. Adesso trovare le soluzioni spetta ai politici.